

# Amore da fumetto

“Andrea Chénier” di Giordano con la regia di Marco Bellocchio e la direzione di Roberto Abbado asseconda lo spirito sentimentale del dramma ai tempi della rivoluzione francese

## di Dino Villatico

Roman Jakobson, grandissimo linguista russo, fondatore del Circolo di Praga, ha scritto un breve, ma intenso saggio sui meccanismi attraverso i quali le rivoluzioni finiscono per annientare gli intellettuali che all'inizio le appoggiano: *Una generazione che ha dissipato i suoi poeti. Il problema Majakovskij*. Pensavo proprio a questo saggio, assistendo, l'altra sera, alla messa in scena, all'Opera di Roma, dell'*Andrea Chénier* di Umberto Giordano. Luigi Illica, il librettista, coglie bene il sistema, e lo fa dire a uno dei personaggi: la rivoluzione divora i suoi figli. Ma, stranamente, resta un elemento tutto sommato marginale della vicenda, incentrata invece sull'amore infelice del poeta Chénier e dell'aristocratica Maddalena di Coigny, che finiscono entrambi sotto la lama della ghigliottina. Il melodramma cosiddetto verista sembra non avere la forza di rappresentare i problemi politici e sociali che erano stati invece spesso il nodo del melodramma romantico, soprattutto di Verdi. In questo, si distingue, e negativamente, dalla coeva narrativa e dal coevo teatro veristi, si pensi a Verga, o De Roberto, e a Marco Praga. O allo stesso Giacosa (*Come le foglie*), che fu il librettista di Puccini. Il quale Puccini è una figura a sé stante, e sarebbe riduttivo racchiuderlo nell'etichetta del verismo. *Pagliacci* di Leoncavallo e *Cavalleria rusticana* di Mascagni vorrebbero, è vero, essere ritratti sociali, ma non ne hanno lo

spessore, e l'effetto prevale sull'analisi e perfino sul racconto. Ma: e la musica? Se si guarda alle date, si stenta a credere a ciò che si ascolta. 1896, Teatro Alla Scala. La musica e il teatro, in Europa, andavano per altre strade. Lasciando perdere il *Parsifal*, estraneo alla nostra cultura, c'era il teatro francese. E in Italia, nel 1893, c'erano stati *Falstaff* di Verdi e *Manon Lescaut* di Puccini, due partiture che chiudono l'esperienza romantica e sembrano aprire il Novecento. Nell'opera di Giordano non ce n'è il sentore. C'è solo un dramma d'amore a forti tinte. La rivista “Grand Hôtel”, il 1 febbraio 1962, ne fece un fumetto di successo prendendo a modello le figure del tenore Franco Corelli e del soprano Marcella Pobbe. Ne colse perfettamente il carattere. Marco Bellocchio ricostruisce una quasi oleografica rappresentazione della Parigi aristocratica, prima, e poi rivoluzionaria. Tutto bello a vedere. In questo quadro gli interpreti si muovono a loro perfetto agio. Esattamente come i personaggi del fumetto. Gregory Kunde è un giovane poeta delicatamente eroico. Maria José Siri una sentimentale Maddalena. Roberto Frontali un dignitoso Gérard. Tutti vocalmente ineccepibili e soprattutto elegantemente appropriati. Cameo di lusso la Madelon di Elena Zilio. Adeguati tutti gli altri interpreti, Roberto Abbado ha scelto la cifra della discrezione, e la partitura esce dalle sua mani ingentilita, quasi preziosa. Spettacolo godibile, il pubblico applaude con foga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In scena. Un momento di “Andrea Chénier” con la regia di Marco Bellocchio

TITOLO: <b>ANDREA CHÉNIER</b>	AUTORE: <b>UMBERTO GIORDANO</b>	REGIA: <b>MARCO BELLOCCHIO</b>
DIRETTORE: <b>ROBERTO ABBADO</b>	DOVE: <b>ROMA, TEATRO DELL'OPERA</b>	QUANDO: <b>FINO AL 2 MAGGIO</b>